

SENATO DELLA REPUBBLICA

———— VIII LEGISLATURA ————

8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SETTORE DELLE TELECOMUNICAZIONI

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 APRILE 1980

(antimeridiana)

Presidenza del Presidente **TANGA**

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 63, 77, 83	GIANNINI	Pag. 64
AVELLONE (DC)	73	GIGLI	77, 81
LIBERTINI (PCI)	70, 72, 73 e <i>passim</i>	PUGLIESE	65, 70, 72 e <i>passim</i>
MASCIADRI (PSI)	72, 73	ZURZOLO	63

Intervengono a norma dell'articolo 48 del Regolamento, per l'IRI, il direttore generale dottor Antonio Zurzolo, accompagnato dal professor Fulvio Milano; per la STET, il presidente dottor Arnaldo Gianini e l'amministratore delegato dottor Paolo Pugliese, accompagnati dal dottor Giuseppe Cicconi e dal dottor Roberto Grossi; per la SIP, il vicepresidente professor Antonio Gigli e gli amministratori delegati dottor Paolo Benzoni e dottor Giuseppe Casetta, accompagnati dall'ingegner Cosimo Ragone; per l'Italcable, il presidente avvocato Pasquale Chiomenti e l'amministratore delegato ingegner Cesare Fantò accompagnati dal dottor Pierfranco Bariletti; per la Telespazio, il presidente e amministratore delegato ingegner Vittorino Dalle Molle, accompagnato dall'ingegner Cesare Benigni.

I lavori hanno inizio alle ore 11,10.

Seguito dell'audizione dei dirigenti del Gruppo IRI-STET

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul settore delle telecomunicazioni, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento. Nella seduta del 26 marzo sono state formulate numerose domande cui verrà data risposta oggi. Do, pertanto, la parola al dottor Zurzolo.

Z U R Z O L O . In merito ai programmi d'investimento per le telecomunicazioni — premesso che il piano aggiornato per il quinquennio 1980-1984 è stato presentato recentemente dalla STET all'IRI e deve ancora essere esaminato dal Comitato di Presidenza dell'Istituto per le valutazioni di competenza — si deve ricordare quanto già detto nell'intervento introduttivo del 12 marzo 1980, e cioè che la loro realizzazione è ovviamente condizionata:

al mantenimento di una situazione di equilibrio gestionale e patrimoniale presso la SIP;

all'esigenza di garantire le imponenti risorse finanziarie necessarie alla copertura dei fabbisogni comportati da detti programmi di investimento;

al necessario sostegno, con continuità ed adeguatezza, all'attività di ricerca e sviluppo per l'industria manifatturiera fornitrice che sta affrontando una fase di innovazione tecnologica senza precedenti.

Sulle condizioni necessarie per il mantenimento di una situazione di equilibrio gestionale e patrimoniale presso la SIP esporranno la società e la finanziaria; circa gli aspetti relativi ad apporti di capitali da parte dell'IRI si deve far presente che la grave situazione finanziaria dell'Istituto non consente attualmente interventi a favore delle società partecipate, interventi che pertanto restano subordinati alla erogazione di nuovi fondi di dotazione.

In proposito si deve ricordare che, nel presentare al Governo (giugno/luglio 1979) il programma per gli anni 1979/82, nell'espone tali programmi il 14 novembre 1979 alla 5ª Commissione Bilancio del Senato e il 5 febbraio 1980 alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e la riconversione industriale, l'IRI ha illustrato le dimensioni dello squilibrio determinatosi negli ultimi anni nella struttura finanziaria del Gruppo, a seguito di una carenza di capitale di rischio più accentuata di quella mediamente rilevabile per l'industria italiana.

Invero, la gestione finanziaria del Gruppo, nell'ultimo decennio, ha dovuto far fronte a due ordini di fabbisogni, relativi, da una parte, al finanziamento di programmi di investimento a lungo ciclo, avviati agli inizi degli anni '70 ed il cui costo subiva, dopo il 1973, l'eccezionale spinta inflazionistica conseguente alla crisi del petrolio e, dall'altra, alle perdite derivanti dall'incidenza concomitante della crisi di mercato e di alcuni vincoli generatori di oneri impropri.

Per la copertura di tali fabbisogni il gruppo IRI ha potuto disporre come fonte di capitale di rischio praticamente dei soli apporti del Tesoro al fondo di dotazione (in una fase di grave crisi dell'impiego di risparmio in azioni industriali), apporti, peraltro, par, nel de-

cennio 1969/1978, ad appena il 14 per cento degli investimenti in impianti realizzati dal Gruppo. Da qui la necessità di un sempre più largo ricorso all'indebitamento.

Per il risanamento finanziario del Gruppo e la realizzazione dei programmi è stato richiesto, per il quadriennio 1979/82, un aumento del fondo di dotazione di circa 10.500 miliardi.

Nel corso del 1979 la situazione si è, invece, ulteriormente aggravata in quanto:

è venuto a mancare qualsiasi apporto dello Stato al fondo di dotazione dell'IRI (mentre nessun contributo possono chiedere le imprese, nella situazione attuale, all'azionariato privato);

non è intervenuto l'aumento delle tariffe telefoniche;

è rimasta ancora inoperante la legge numero 675, con negativi riflessi sulle aziende con importanti piani di ristrutturazione (ad esempio: Italsider di Bagnoli e SGS ATES) e di ricerca;

non è stato erogato l'importo di 141 miliardi di lire stanziato per le aziende ex E-GAM dalla legge n. 279, a seguito della mancata approvazione da parte del CIPI nel corso dell'anno dell'aggiornamento dei relativi programmi (nel 1980 l'incasso dei 141 miliardi potrà avvenire solo nella seconda parte dell'anno);

non è stato versato l'importo di 130 miliardi relativo all'onere per il trasferimento dell'EFIM all'IRI del Cantiere Navale Breda e della Ducati. L'importo relativo, peraltro, è oggi valutato in 190 miliardi a seguito di una più aggiornata valutazione delle perdite e degli oneri per il ritardato pagamento.

I fabbisogni finanziari del Gruppo dal 1979 si sono dovuti quindi affrontare facendo ricorso esclusivamente all'indebitamento, coinvolgendo in misura rilevante lo stesso Istituto. Per provvedere ad inderogabili necessità di aumenti di capitale delle proprie aziende, l'IRI ha infatti dovuto ricorrere nel 1979 a nuovi debiti per 1.500 miliardi, praticamente raddoppiando in un anno il proprio livello di indebitamento. In tal modo a fine 1979 il rapporto mezzi propri/attivo netto consoli-

dato della sezione industriale del Gruppo si è ulteriormente e paurosamente deteriorato: siamo nell'ordine dell'8-9 per cento dei mezzi propri rispetto al fabbisogno.

A fronte delle esigenze finanziarie del Gruppo, come sopra esposte, sono attualmente all'esame del Parlamento due provvedimenti di legge.

Il primo dispone l'erogazione all'Istituto di 1.339 miliardi (a valere sui fondi residui della legge n. 675) per far fronte ad improrogabili esigenze finanziarie dei settori del Gruppo (siderurgia, cantieri, meccanica e trasporti marittimi) più colpiti dalla crisi.

Il secondo disegno di legge, allo scopo di contribuire al risanamento finanziario dei settori a partecipazione statale, stanziava, in particolare per l'IRI un importo di 2.450 miliardi nel triennio 1979-81, di cui 930 per il 1979.

Si tratta quindi di apporti — peraltro ancora all'esame del Parlamento — ben lontani da quelli necessari per ridare alle aziende una struttura finanziaria meno squilibrata e per poter affrontare i grossi impegni per nuovi investimenti.

È evidente che, in questo quadro, gli interventi finanziari dell'IRI restano condizionati, nei tempi e nell'entità, dai mezzi che saranno assegnati all'Istituto, che dovrà procedere ad una ripartizione ponderata e pianificata delle risorse ai vari settori nei quali opera il Gruppo, tenuto conto delle diverse situazioni e delle prospettive economiche degli investimenti.

G I A N N I N I. Signor Presidente, onorevoli senatori, nella precedente riunione sono state poste molte domande ed una serie articolata di problemi e di richieste di chiarimento che toccano praticamente tutti gli aspetti dell'attività del Gruppo: dalla struttura organizzativa ai problemi del finanziamento degli investimenti, dai problemi tariffari, a quelli posti dall'innovazione tecnologica ed ai problemi occupazionali. Come loro avranno notato, nella riunione precedente abbiamo preso nota dei quesiti che ci sono stati posti e ai quali desideriamo dare risposte esaurienti affinché il dibattito sia il

più ampio e chiarificatore possibile e affinché la presente indagine conoscitiva possa dare un contributo positivo alla soluzione dei problemi dello sviluppo delle telecomunicazioni italiane. Per poter rispondere abbiamo ritenuto utile raggruppare le domande in modo logico, al fine di dare una struttura organica e razionale alle risposte e varie persone sono state delegate per illustrare una serie di problemi e per rispondere a determinati quesiti.

In taluni dei quesiti rivolti sono implicite delle critiche o comunque viene sottolineata l'esigenza che, nel settore delle telecomunicazioni, sia perseguito un migliore livello di efficienza nella prestazione dei servizi e nell'espletamento delle correlate attività manifatturiere e di ricerca. Desidero sottolineare, a nome del Gruppo, che questo obiettivo non può non essere condiviso da tutti noi, in quanto esso costituisce la stessa ragion d'essere dell'attività del nostro Gruppo, rivolte a corrispondere in modo sempre più adeguato alle crescenti esigenze di comunicazione espresse dalla comunità nazionale nel quadro dello sviluppo economico e sociale del paese. Questa esigenza di ricercare e di attuare nell'ambito del Gruppo ogni possibile ulteriore miglioramento dell'efficienza gestionale non può far dimenticare quanto è avvenuto col presente assetto del settore: si sono potuti realizzare risultati che ci sembrano significativi, portando le telecomunicazioni italiane a un grado di diffusione e di qualità certamente di buon livello europeo, riducendo il divario tra Nord e Sud e contribuendo in modo decisivo allo sviluppo di una industria nazionale che è oggi in grado di raggiungere l'autonomia tecnologica.

Mi sembra una premessa indispensabile ricordare le difficoltà del quadro operativo di questi ultimi anni, caratterizzato — come ben noto — non solo da tensioni sociali che si sono riflesse, in modo anche pesante, nel mondo del lavoro, in particolare in quello delle aziende manifatturiere, ma anche dell'andamento abnorme di talune variabili economiche; vorrei sottolineare in primo luogo il tasso di inflazione che incide in modo decisivo sulle attività del nostro Gruppo, essenzialmente legate a prezzi amministrati. Se le

difficoltà che il settore si trova oggi ad affrontare sono a nostro avviso di natura contingente e trovano origine in cause ben precise, riconducibili anche alle situazioni generali del Paese, ciò non significa — desidero ripeterlo — che non possano essere attuati miglioramenti e affinamenti nel campo organizzativo e operativo sempre possibili e per il cui perseguimento il Gruppo si sente impegnato: a questo proposito siamo naturalmente aperti ad ogni suggerimento.

Lascio ora la parola al dottor Pugliese che risponderà a un primo gruppo di quesiti.

PUGLIESE. Signor Presidente, onorevoli senatori, nella precedente seduta abbiamo seguito con l'opportuna attenzione i loro interventi; abbiamo notato in ognuno di essi emergere alcune posizioni che nelle responsabilità operative che ci sono affidate sentiamo di poter condividere; siamo, anzi, da tempo di questi principi convinti assertori.

In tutti gli interventi è emersa infatti una posizione comune che attribuisce al settore delle telecomunicazioni grande importanza e che sottolinea le grosse prospettive che ha per il futuro.

A questo punto ci è sembrato di poter rilevare un interrogativo che la Commissione si è posto e che è alla base di domande dirette, ed anche indirette. L'interrogativo è se con l'attuale struttura, con l'attuale assetto che colloca nelle Partecipazioni statali (IRI-STET) la responsabilità di una grossa parte dell'esercizio delle telecomunicazioni e di alcune manifatturiere, si possa far fronte ai massicci impegni del futuro e rispondere a quella espansione quantitativa e qualitativa che tutti attendono dal settore. Alcuni senatori si sono posti anche il problema di remore e condizionamenti insite, nell'attuale assetto, che potrebbero, invece, non facilitare tale espansione da tutti considerata necessaria per la crescita del Paese.

Su questa serie di domande vorrei centrare la prima parte del mio intervento rispondendo ai quesiti circa l'assetto istituzionale e organizzativo del settore.

Nel mio intervento introduttivo avevo auspicato che nell'ambito del Ministero delle

8^a COMMISSIONE3° RESOCONTO STEN. (9¹ aprile 1980)

poste e telecomunicazioni ci fosse una separazione tra le funzioni di esercizio e quelle di controllo. E il senatore Avellone ha trovato in questo una contraddizione là dove avevo formulato l'augurio che i controlli lasciassero però capacità decisionale alle imprese, così come l'attività che le imprese stesse svolgono, richiede.

Credo quindi che sia doveroso da parte mia dare un chiarimento in ordine a quella affermazione, perchè diventi un punto di riferimento non solo per il dibattito ma anche per le scelte future che eventualmente si faranno.

Noi riteniamo che la struttura articolata su una pluralità di enti gestori (lo Stato, le società concessionarie) specializzati per funzioni ma che rientrano, sia pure con profili giuridici diversi, in modo diretto o indiretto, nell'area pubblica, abbia consentito di realizzare alcune finalità di grande rilevanza: assicurare la presenza determinante dello Stato in un settore di grande interesse e permettere, attraverso le concessionarie, una gestione dei servizi improntata a criteri di imprenditorialità di tipo industriale.

Noi crediamo che l'unitarietà del sistema, che c'era negli anni che stanno dietro le nostre spalle, non sia stata scalfita da una pluralità di gestori. Il sistema ha progredito in un quadro unitario attraverso le funzioni di indirizzo, programmazione e coordinamento, svolte dal Ministro delle poste e telecomunicazioni, che per queste funzioni viene coadiuvato dal Consiglio superiore delle poste e delle telecomunicazioni.

Vorrei ricordare che proprio nella legge istitutiva che ha ristrutturato il Consiglio superiore delle poste e delle telecomunicazioni, nel dicembre 1975, tra i compiti istituzionali affidati a detti organi è previsto il parere motivato sui programmi annuali e pluriennali di sviluppo e potenziamento dei servizi sia di quelli direttamente gestiti dallo Stato, sia di quelli affidati alle concessionarie; sui piani tecnici esecutivi predisposti dalle concessionarie; sugli schemi di convenzioni relative a concessioni di servizi di telecomunicazioni d'uso pubblico.

Quindi, in detto organo, vengono, attraverso gli uffici, istruiti i piani tecnici e i pro-

grammi dell'Azienda di Stato. Vorrei peraltro ricordare che del Consiglio superiore delle poste e delle telecomunicazioni sono chiamati a far parte, oltre ai funzionari del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, anche rappresentanti di diverse amministrazioni dello Stato, del Tesoro, delle Partecipazioni Statali, dell'Industria, eccetera, ed esperti di diverse discipline scientifiche ed economiche esterni all'Amministrazione pubblica, nonché rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

L'indirizzo, quindi, viene espresso dal Consiglio superiore con parere motivato al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Il Ministro, poi, per quanto riguarda i programmi delle concessionarie e dell'ASST, riferisce al CIPE il quale è chiamato ad approvare tali programmi, verificandone la compatibilità con le grandezze macroeconomiche del Paese. Per quanto riguarda, invece, i problemi di carattere industriale, il Ministro del Paese. Per quanto riguarda, invece, i problemi di carattere industriale, il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni riferisce al CIPI.

Per il controllo — che è una funzione diversa da quella di indirizzo, e che è un fatto burocratica nel senso migliore dell'espressione — opera istituzionalmente l'Ispettorato generale delle poste e delle telecomunicazioni. Negli ultimi tempi vi è stata di fatto, una riunificazione delle funzioni dell'Ispettorato generale delle poste e delle telecomunicazioni nell'Azienda di Stato. Ciò in fatto ha creato qualche problema di sovrapposizione dei compiti di controllo con quelli di gestione.

Ritornando ancora, brevemente, ai problemi di indirizzo vorrei ricordare che vengono presentati anche i piani tecnici, sia dalla concessionaria che dall'Azienda di Stato; piani tecnici che debbono rispondere alle norme dettate dal piano telefonico nazionale, anche questo accertamento è effettuato dal Consiglio superiore delle poste e delle telecomunicazioni.

Vorrei ricordare ancora che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni adempie ad un'altra funzione essenziale ai fini del coordinamento giacchè non si limita a verificare i programmi ma anche le scelte tecniche. E mi riferisco in particolare all'Istituto

superiore delle poste e delle telecomunicazioni, al quale è affidata l'omologazione e l'approvazione dei materiali e di tutte le apparecchiature impiegate sulla rete telefonica italiana. Quindi l'Istituto superiore concorre alla formazione delle grandi scelte tecniche che il Paese assumerà.

Ritornando al tema del controllo sull'attività dei gestori, vi è anche da ricordare che, d'intesa fra loro, i Ministeri delle poste e delle telecomunicazioni e del tesoro, svolgono una serie di importanti funzioni che si incentrano nell'accertamento dei programmi svolti, nel controllo dell'attività costruttiva e soprattutto in accertamenti che vanno dalla verificazione amministrativa annuale degli introiti delle concessionarie, all'esame dei bilanci, dell'inventario degli impianti, degli immobili, dei registri di magazzino, dei cespiti ammortizzati; all'esame della documentazione relativa alla relazione generale annuale sullo sviluppo del servizio, nonché all'esame semestrale sull'andamento del servizio stesso.

Va infine ricordato che, il Ministero esercita questi controlli oltre che mediante le proprie direzioni centrali attraverso organi periferici, denominati ispettorati di zona, volti ad acquisire maggiori elementi di analisi e di valutazione sulla gestione del servizio, finalizzati a rendere ancora più pregnante e continua l'attività di coordinamento e di controllo.

Evidentemente noi riteniamo che tutto sia migliorabile e tutto si possa fare con maggiore incisività. È nostro auspicio, proprio per tutti i fatti successi in questo periodo, che l'opera di controllo del Ministero sia accentuata. Questo darebbe a noi un sollievo rispetto a certe preoccupazioni che emergono nell'opinione pubblica e anche nelle parti politiche; e darebbe certezza a tutti sul comportamento delle concessionarie.

Quindi riteniamo che lo Stato sia in grado e debba esercitare pienamente le funzioni di indirizzo e di controllo.

Per quanto concerne la proposta fatta dal senatore Avellone, dell'istituzione di un'Agenzia, non siamo in grado di formulare una valutazione ponderata, trattandosi di un istituto

ancora estraneo al nostro ordinamento giuridico.

Ma vorrei completare in proposito il mio pensiero anche e specie perchè ci è stato chiesto esplicitamente di esprimere la nostra opinione: dal momento che il monopolio è dello Stato a noi sembra essenziale che esso non si spogli di questo suo diritto.

L'attuale assetto ha mantenuto ferma questa prerogativa distinguendo chiaramente il momento gestionale dagli altri che lo sovrappongono e le soluzioni adottate sono quelle suggerite e rese possibili dal nostro ordinamento.

Pur non potendo valutare compiutamente il ruolo di una futura Agenzia, per le ragioni che abbiamo esposta in precedenza, ovviamente non possiamo che condividere le ragioni che sono a monte della proposta e cioè la migliore efficienza e funzionalità del sistema delle telecomunicazioni nazionali, obiettivo questo per il quale ci sentiamo pienamente impegnati e pronti a fornire la nostra collaborazione.

A questo punto arrivo per conseguenza logica ad un'altra domanda che ci è stata posta, circa l'attualità delle convenzioni oggi in essere. Vorrei ricordare — cosa ben nota a tutti — che vi è una grossa distinzione tra la concessione e la convenzione, essendo la convenzione l'atto che regola un'avvenuta concessione.

È noto che nel lungo arco di tempo in cui è stato in vigore il regime concessionario, che ascende a molti decenni, le convenzioni sono state più volte aggiornate. Quindi, sentiamo il bisogno di convenzioni che siano ulteriormente aggiornate; nel senso che questo è un fatto del tutto fisiologico, che investe un rapporto quotidiano tra le concessionarie e il Ministero. Su questo punto, salvo ulteriori domande, credo di avere espresso il nostro pensiero e di avere completato le risposte che avevamo anticipato nel precedente intervento.

Altro aspetto cui è stato dato particolare importanza dal senatore Avellone e dal senatore Libertini è quello relativo all'azienda a partecipazione statale inquadrata nel gruppo STET ed in particolare alla presenza nello stesso Gruppo di esercenti e di manifatturieri

re. Vorrei ricordare che in tutti i Paesi industrializzati si è di fatto creato un collegamento stabile e intenso fra aziende di servizio e comparto manifatturiero. Ciò è avvenuto indipendentemente dall'assetto istituzionale dato al settore delle telecomunicazioni. Questo collegamento infatti è riscontrabile per esempio in Germania, in Inghilterra, in USA, Paesi dove ci sono assetti diversi. Ciò ha una sua ragion d'essere dal momento che le industrie delle telecomunicazioni lavorano essenzialmente per gli esercenti di telecomunicazioni e questi in una nazione o è uno solo o al più due o tre. Sono aziende non molto diversificate, sono aziende, che non posso definire di monoprodotto, perchè nelle telecomunicazioni c'è una pluralità di prodotto, però rivolte a monoacquisiti; ne consegue che questo collegamento si stabilisce naturalmente per la reciproca esigenza dell'esercente e del fabbricante. In Germania ad esempio certe scelte promosse dalle industrie nazionali sono state poi recepite e concordate con il Ministero delle poste, il Bundespost, e hanno influenzato notevolmente gli indirizzi che sul piano tecnico il Ministero stava per fare. Negli Stati Uniti un simile collegamento lo troviamo nel Bellsystem, che oggi non è solo il più grosso, ma anche il più integrato sistema di telecomunicazioni. E le compagnie di esercizio attraverso la Capo gruppo ATT sono legate alla Western Electric che è una società manifatturiere e di ricerca, una società di proporzioni notevolissime che da sola produce un numero di linee pari a quelle installate annualmente in tutta l'Europa — e mi riferisco non solo all'Europa occidentale ma anche quella orientale. All'interno del Bellsystem vi sono poi i famosi Bell-labs, che certamente hanno dato una grossa spinta allo sviluppo delle telecomunicazioni americane. Ultimamente vi sono stati dei ricorsi per evidenziare la natura monopolistica di questo Gruppo. Ed è per questo che l'ITT entra nella rete americana del Bellsystem. Quindi, anche lì troviamo un sistema di base, integrato tra esercizio e manifattura, ma vediamo che nell'evoluzione non ci sarà più, come fornitore dell'American Telegraph, una sola fabbrica, ma ci sarà più di una manifatturiera fornitrice. Ricordo ancora

il caso francese dove non c'era una industria nazionale. Quando si è dovuto fare un piano speciale per le telecomunicazioni, poichè la Francia era in posizione di particolare ritardo, si è dovuto stabilire questo legame tra esercizio e manifattura e si è puntato contemporaneamente verso una pluralità di sistemi.

Per quanto riguarda l'Italia vorrei ricordare che nel 1945 non avevamo una industria di telecomunicazioni, vi era una consistenza limitata di abbonati e la rete era distrutta. In quel periodo, un'azienda di modeste dimensioni che si chiamava Siemens, sequestrata dagli alleati, trovò due concorrenti nella acquisizione: una compagnia multinazionale, l'ITT, e il gruppo STET. La scelta che il governo italiano in quel momento fece, portò all'acquisizione di questo nucleo di azienda (essenzialmente una azienda di montaggio, con soli tremila dipendenti) da parte del gruppo STET. La scelta fu determinata dal desiderio di avere una industria nazionale di telecomunicazioni. Quali sono le conseguenze che sono derivate da questa scelta? Le conseguenze possono essere ricordate in sintesi: oggi l'industria delle telecomunicazioni italiane ha una capacità produttiva sul territorio nazionale autosufficiente ai fabbisogni del Paese. Devo ricordare che se una qualsiasi multinazionale avesse acquisito quel primo nucleo industriale, non lo avrebbe poi sviluppato come si è in effetti sviluppato, perchè la tendenza delle multinazionali, che in ciò seguono una pura logica industriale è di potenziare di volta in volta, tra i vari stabilimenti sparsi nel mondo, quello che in quel momento presenta le migliori condizioni produttive, seguendo quindi una logica che è al di sopra degli interessi nazionali. È la logica della migliore efficienza e dei minori costi produttivi. Viceversa, la presenza delle Partecipazioni Statali nelle manifatturiere ha portato ad uno sviluppo notevole, ad una verticalizzazione assai rilevante ed i suoi organici dai circa 4.000 del 1950 agli attuali 30.000. La presenza della Sit-Siemens ha indotto anche le altre multinazionali, presenti con la loro tecnica, a collocare in Italia la loro produzione.

Vorrei sottolineare un altro aspetto. Oggi le industrie delle telecomunicazioni italiane

hanno la loro produzione per circa il cinquanta per cento nel Mezzogiorno. Questo risultato corrisponde alle direttive date dall'autorità politica all'industria nazionale ed alle Partecipazioni statali in particolare. Noi riteniamo che nel settore delle telecomunicazioni ciò sia stato possibile, nella misura indicata, proprio per il ruolo svolto dal comparto a partecipazione statale e segnatamente dalla Sit-Siemens, con il suo primo stabilimento di Santa Maria Capua Vetere.

È evidente che questa scelta ha comportato anche, soprattutto per aziende delle dimensioni della Sit-Siemens, certe difficoltà. Operare su sette od otto centri produttivi dislocati da Milano a Palermo, crea qualche problema di gestione, ma noi riteniamo che i vantaggi generali siano complessivamente superiori a quelle difficoltà.

Un ultimo punto. Fra le cose fatte, perchè le cose ancora da fare forse saranno da voi ricordate, dobbiamo accennare allo sviluppo della ricerca autonoma. Anche qui, proprio perchè c'era questo intento di fare una industria di telecomunicazioni nazionali autonoma, non soltanto sul piano industriale ma anche sul piano delle tecnologie, si è data una grossa spinta alla ricerca e allo sviluppo nazionale. Sicchè oggi l'Italia può presentare in campo internazionale delle conoscenze, delle esperienze e anche delle tecniche autonome. L'obiezione che potrebbe però essere contrapposta a tali argomentazioni è se l'appartenenza allo stesso Gruppo di società di esercizio e di società manifatturiere abbia privilegiato in qualche modo le società manifatturiere. Anche su questo punto vorrei fornire alcuni dati. La Siemens, quando la STET ne assunse il controllo nel 1949, deteneva pressappoco il cinquanta per cento del mercato della commutazione. Sono passati oltre trenta anni e vediamo che nel campo della commutazione la Siemens, divenuta nel frattempo la Sit-Siemens, ha mantenuto sostanzialmente costante questa sua posizione. Così come tutti gli altri principali produttori. Nel campo della commutazione abbiamo infatti il 51 per cento della Sit-Siemens (nei vari periodi questa percentuale non è mutata), il 13,20 per cento della GTE, il 15,50 per cento della Face e il 19 per cento della

Fatme-Ericsson. Quindi, anche in momenti in cui ci sono delle oscillazioni nella domanda, lo stesso mutamento, lo stesso vincolo, la stessa minore richiesta è stata riportata nelle proporzioni della fornitura. Quindi non è stata mai, anche negli anni più difficili sotto il profilo della domanda, privilegiata l'azienda interna. Ho parlato della commutazione, ma analogo comportamento è stato effettuato anche nella trasmissione. Oggi ci sono sette fornitori e di questo mercato la Sit-Siemens ha mediamente soltanto il venti per cento.

Ci si chiede poi se la Sit-Siemens abbia assolto a quella che era una delle tante funzioni attribuitele, cioè quella calmieratrice, di controllo del prezzo.

Rispondo ora come STET. Noi riteniamo che la Sit-Siemens abbia adempiuto, negli anni, a tale funzione. Vorrei ricordare innanzitutto che ancora fino a poco tempo fa il campo della commutazione era dominato da tre o quattro grosse tecniche: quella dell'American Telephone, cioè della Western Electric; quella della ITT; quella della GTE; quella della Ericsson. Ora sappiamo perfettamente che è molto facile se si è presenti su più mercati giungere ad un accordo di cartello. Quindi la nostra presenza, con la possibilità di controllare, attraverso i risultati di gestione, la validità del prezzo, riteniamo abbia avuto un'azione calmieratrice e di rottura di cartello, nel senso che ha impedito la costituzione del cartello stesso.

Vediamo la tendenza ad avere un'industria nazionale controllata ripresentarsi in tutti i paesi aventi un certo grado di sviluppo. Ci si è domandato se alcune inefficienze che, oggi più che nel passato, possono riscontrarsi nella manifatturiera Sit-Siemens abbiamo condizionato il prezzo: riteniamo di no, perchè, se potesse operare un tale privilegio, la Sit-Siemens avrebbe tranquillità nella chiusura dei propri bilanci; mentre purtroppo, nella chiusura degli ultimi esercizi e soprattutto di quello 1979, dobbiamo rilevare che le insufficienze nella gestione traspaiono dai bilanci, che denunciano perdite della Sit-Siemens. Riteniamo possa essere questa la risposta alla preoccupazione che le inefficienze vengano trasferite sull'acquirente.

È evidente che si ritornerà forse sull'argomento ed in quella sede potremo fornire, se richiesti, elementi di maggior dettaglio. È però evidente che oggi le grandi industrie, a partecipazione statale e a capitale privato attraversano un momento — purtroppo non breve — di crisi; ma è una crisi che è comune a tutte le grandi industrie e che nasce dalla necessità di adattarsi a sistemi nuovi. Inoltre il passaggio dall'elettromeccanica alla elettronica nel settore delle telecomunicazioni, e comunque l'avvento dell'elettronica in senso lato nell'industria, modifica i piani industriali e richiede anche specializzazioni e preparazioni, che invero si vanno maturando troppo lentamente nel personale.

In effetti abbiamo dei problemi, che chiamiamo di « relazioni industriali »: certe cadute di produttività, nella grande industria, costituiscono una questione che deve essere affrontata, perchè non possono essere compensate con i prezzi. Sempre a proposito di livello dei prezzi abbiamo anche un altro tipo di riscontro, che del resto la Sip ha sempre cercato quello con i prezzi delle apparecchiature all'estero.

Noi valutiamo positivamente il *fall-out* derivato dalla industrializzazione delle comunicazioni e dalle ricerche condotte dalla Sit-Siemens su tutto il settore: questa vicinanza, questa possibilità di osmosi tra uomini dell'industria ed uomini dell'esercizio, questo continuo contatto tra gli uni e gli altri, crediamo abbia dato un contributo positivo anche allo sviluppo dell'esercizio; e in tal senso vediamo favorevolmente il suddetto aspetto.

LIBERTINI. Mi sembra abbia detto che la Sit-Siemens, nelle sue forniture, presenti sostanzialmente una piena competitività ai livelli delle altre aziende che sono sul mercato.

PUGLIESE. Credo che in proposito potranno risponderle in modo più preciso i colleghi della Sip, essendo tale società a fare i confronti. Confermo che il nostro indirizzo non è stato mai quello di invitare la Sit-Siemens a far fronte alle proprie carenze trasferendole a carico dell'acquirente.

Come ulteriore dato vorrei ricordare che il nostro assetto suscita, proprio per i suoi risultati, molti interessi. La Commissione parlamentare francese, quando decise di definire i metodi per il rilancio delle comunicazioni e dell'industria delle telecomunicazioni in Francia, venne a Roma e guardò con molto interesse al nostro tipo d'assetto, che permetteva appunto il coordinamento fra servizio e manifattura. In Francia esiste una situazione precisa: l'esercizio era stato storicamente affidato all'Amministrazione dello Stato. È chiaro quindi che non potettero, pur apprezzandolo, adottare in pieno il nostro modello, anche se poi si sentì la necessità, da parte dello Stato francese, di creare e potenziare il CNET, ente creato appositamente per sviluppare la ricerca nelle telecomunicazioni, e di acquisire partecipazioni nazionali nelle industrie già localizzate nel Paese.

Uno degli ultimi esempi di come sia seguito con interesse il nostro modello ci viene dal Brasile con TELEBRAS. Vorrei ricordare, per esperienza vissuta, che i tecnici delle telecomunicazioni brasiliane sono estremamente preparati, anche se costituiscono un piccolo nucleo: si sono perfezionati all'estero, in particolare in USA. Il Brasile, essendo un paese emergente e volendo creare una sua struttura di telecomunicazioni ha modificato radicalmente la propria impostazione. Fino ad un certo momento il servizio era stato esercitato da una serie di piccole compagnie private. Venne poi istituita una Commissione, la quale visitò i paesi più industrializzati e più avanzati nel campo telefonico e dell'industria telefonica. Ora, in ogni incontro, i massimi esponenti delle telecomunicazioni brasiliane ci ripetono di aver adottato il nostro modello: attraverso la TELEBRAS, che è la loro finanziaria, controllano le compagnie di esercizio. Hanno creato centri di ricerca che dipendono sempre dallo stesso ente e stanno per creare anche un'industria delle telecomunicazioni anch'essa collocata all'interno della struttura.

Nella stessa Spagna, un paese che comincia ad avere un suo sviluppo telefonico, pur non avendo ancora raggiunto i nostri livelli, la *Compañia telefónica nacional de España*

— posseduta da alcune banche, oltre che dal Tesoro spagnolo e da azionisti risparmiatori — ha al suo interno tutta una serie di partecipazioni in aziende di telecomunicazioni.

In conclusione, vorrei sottolineare che a nostro avviso, le difficoltà non risiedono nella struttura attuale delle telecomunicazioni, che evidentemente può essere affinata, nè in quella del gruppo STET, ma sono di altra natura e dipendono da un altro tipo di vincoli. Li enuncerò rapidamente: politica tariffaria, politica di capitalizzazione e, specie in questo momento, la situazione finanziaria generale che grava pesantemente su di noi.

Nei paesi in cui le telecomunicazioni sono in espansione vediamo sussistere tariffe tali da consentire autofinanziamenti congrui e le remunerazione del capitale investito: le società esercenti le telecomunicazioni hanno sempre avuto un grosso *appeal* nei confronti del risparmiatore. Vediamo le azioni della *American telephone and telegraph Co.*, che è la più grande compagnia del mondo, avere quotazioni in borsa di assoluta soddisfazione per i risparmiatori, tanto che ogni aumento di capitale viene interamente sottoscritto. Lo stesso avviene per la *Compañía telefónica nacional de España*. Sono i due grandi raffronti ai quali, in questo momento, possiamo riferirci; vorrei poi ritornare sull'argomento successivamente per vedere per quale motivo, in questo momento, il risparmio italiano abbia trascurato le azioni della concessionaria SIP.

Il senatore Libertini ha affermato che ritiene necessario mantenere l'equilibrio tra costi e ricavi, nell'Azienda e nelle concessionarie ed ha usato un'espressione che vorrei, col suo consenso, far nostra: il settore, cioè, presenta aspetti sociali ma non è un servizio sociale. Egli ha però avanzato anche alcune richieste che riguardano il momento della fissazione del prezzo e l'individuazione dei costi industriali della SIP, accettando ovviamente, il principio per il quale gli oneri iscritti nel conto previsionale e tariffario devono essere relativi ad impianti afferenti al servizio telecomunicazioni. Vorrei anticipare ora quello che poi, più compiutamente, sarà espresso dagli amministratori delegati della SIP: la convenzione inibisce alla me-

desima lo svolgimento di attività diverse da quelle di esercizio, precisando al terzo comma dell'articolo 1 che l'esercizio dei servizi previsti dalla convenzione, con il loro potenziamento e sviluppo, deve costituire lo scopo esclusivo della società.

Un'altra domanda, posta dal senatore Libertini, riguarda l'indebitamento del Gruppo: in particolare della SIP. Egli ha chiesto se questo sia dovuto a tariffe troppo basse o ad un eccesso d'investimento: vorrei svolgere alcune considerazioni per affermare che riteniamo di non aver investito nè troppo nè troppo poco.

Abbiamo fatto investimenti seguendo due *guide lines*. La prima era data dalla necessità di soddisfare la domanda senza far lievitare eccessivamente quella giacente; e si tratta del resto di un impegno convenzionale assunto dalla SIP. Un altro punto di riferimento nel determinare gli investimenti è stato quello di tenere allineato il sistema di telecomunicazioni italiano agli altri consimili europei. È evidente che abbiamo dovuto aver presenti anche gli investimenti fatti da tutti gli altri paesi sviluppati e vediamo che, per quanto riguarda la densità di abbonati (punto di riferimento che abbiamo sempre avuto) in questi ultimi dieci anni, purtroppo, non siamo saliti nella graduatoria; anzi, siamo scesi dal dodicesimo al tredicesimo posto in quanto proprio la Francia ci ha sorpassati.

Perciò, se non avessimo fatto quel certo volume d'investimenti, ci sarebbe stato un arretramento ancora più marcato non solo della SIP ma del sistema di telecomunicazioni italiano rispetto a quelli degli altri paesi industrializzati. Va tenuto presente, infatti, che i sistemi di telecomunicazione sono interconnessi; quindi, un arresto degli investimenti porterebbe ad una difficoltà d'inserimento nel mondo delle comunicazioni, tanto più se si considera che oggi ogni utente va collegato in sostanza con tutti gli utenti del mondo.

Esiste inoltre l'aspetto generale della questione. Noi riteniamo che il servizio di telecomunicazioni non possa penalizzare gli operatori economici italiani rispetto ai loro concorrenti europei. Quindi, bisogna che gli inve-

stimenti nel campo delle telecomunicazioni, di un paese integrato nell'Europa come l'Italia tengano conto anche degli sviluppi che ci sono negli altri paesi. Vorrei ricordare ancora che, per sollecitazioni avute dal paese e doverosamente recepite (lo abbiamo detto già nell'introduzione) abbiamo accentuato gli investimenti in telecomunicazioni nel Sud qualche volta, forse, anche anticipando la domanda.

Conseguentemente possiamo dire che in questo senso non si è seguita solo una logica puramente imprenditoriale bensì una logica anche di responsabilità per il servizio che ci era affidato.

Ecco perchè riteniamo di non aver investito troppo.

Parlavo prima di due *guide lines* seguite per gli investimenti. Ebbene, l'altra esigenza era quella di confrontarsi con le compatibilità del sistema economico italiano. Riteniamo che il nostro sistema economico e il sistema finanziario non consentissero maggiori esposizioni; ecco perchè non abbiamo investito di più. E a questo punto s'inserisce un altro discorso: non siamo riusciti a mantenere la domanda giacente al livello desiderato tanto che essa oggi è maggiore di quanto noi vorremmo. E sono tante le ragioni che ci portano ad auspicare una domanda più raffreddata: perchè non avendo il sistema economico italiano le possibilità di soddisfare tutta la domanda, è evidente che quella giacente crea una situazione di attesa dell'utente o del non ancora ma possibile utente, del cittadino in genere, nei confronti di colui che deve prestare il servizio. E più volte abbiamo rappresentato al Governo la peculiarità che la tariffa non ha soltanto una funzione, a nostro giudizio, equilibratrice dei costi e dei ricavi ma anche una funzione selettiva della domanda. Ebbene, noi riteniamo che l'architettura tariffaria esistente sia incapace di regolare la domanda. Un esempio per chiarire il concetto: è evidente che se automobili come la « 500 » o la « Panda » fossero offerte oggi ad un milione, la domanda per quei veicoli crescerebbe. Il prezzo, cioè, ha proprio una funzione di regolamentazione della domanda.

M A S C I A R D I . Quindi, si può parlare di prezzo politico per raffreddare la domanda?

P U G L I E S E . Di un prezzo amministrato. Quando parliamo di tariffe, bisogna ricordare che la tariffa non è formata da una sola voce ma da più voci. Quindi, operando sulle singole voci si riesce a regolare la domanda. Oggi che cosa si verifica?

L I B E R T I N I . Guardando però le tariffe precedenti e facendo un raffronto, si potrebbe dire che oggi si penalizza l'accesso.

P U G L I E S E . Oggi non viene penalizzato l'accesso. Se così fosse, infatti, non avremmo un eccesso di domanda giacente!

Noi riteniamo che due siano le voci che regolano la domanda di nuovi accessi: il contributo di allacciamento e, soprattutto, il canone, cioè la quota fissa. Sull'argomento forse ritorneranno con maggiore competenza della mia gli amministratori della SIP; ma io, intanto, vorrei rilevare un fatto. Ci troviamo di fronte — e questo in tutti i paesi del mondo — a una tariffa binaria: una parte fissa e una parte legata al consumo. A questo punto la domanda: perchè una parte fissa? Perchè il costo del servizio è sostanzialmente identico, per abbonato, sia che questo telefoni o meno. Le differenze, specie per quanto riguarda l'urbano, sono estremamente modeste. Noi ci troviamo, infatti, nel caso di un'azienda, come potrebbe essere quella elettrica, dove se non viene la domanda di energia (attraverso l'accensione dell'interruttore) non c'è consumo di petrolio. Le grosse spese sono date dall'investimento (che ha ovviamente riflessi di oneri finanziari, di capitale, eccetera) per il nuovo impianto che è — non dimentichiamolo — un impianto singolo. E proprio in questo sta la peculiarità del servizio telefonico: ogni abbonato ha il suo impianto singolo e i costi di investimento non hanno influenza alcuna sulla quantità di telefonate che l'abbonato farà.

L'altro grosso costo è dato dall'esercizio di manutenzione; qualsiasi abbonato, in qual-

siasi momento può ricevere o fare una telefonata: quindi, il costo di manutenzione è identico sia per il grande come per il piccolo abbonato.

In tutti i sistemi c'è poi una mutualizzazione fra gli utenti che avviene attraverso il consumo; noi però riteniamo che questa mutualizzazione, necessaria ed utile allo sviluppo ed alla diffusione del servizio, sia stata spinta, nella fattispecie, all'eccesso. Vorrei concludere queste considerazioni con un riferimento alla tabella fornita alla Commissione. Da essa emerge come sia equilibrato in questo momento il rapporto investimenti-fatturato. Mi permetterei, anzi, di concludere su questo punto, dando anche una risposta al senatore Libertini. A nostro giudizio è il fatturato troppo basso che fa sì che questo rapporto investimenti-fatturato risulti squilibrato rispetto ai confronti che possiamo fare con altri paesi; il fatto è che si richiedono al settore continui investimenti, da cui viene fuori una inadeguatezza degli introiti. E questo emerge anche dalla seguente considerazione. Noi, per semplicità, confrontiamo i costi unitari della tariffa, là dove forse il confronto più corretto, a mio personale giudizio, andrebbe fatto sull'introito per abbonato. Quindi, premesso che i costi per l'abbonato sono uguali, se confrontiamo l'introito per abbonato italiano con quelle, per esempio, francese — su questo punto precoce di approssimazione, in quanto non ho le cifre esatte a disposizione — vediamo che grosso modo, per l'utente d'Oltralpe quell'Amministrazione introita il doppio di noi.

M A S C I A D R I . Quanti abbonati ha la Francia.

P U G L I E S E . Dodici, tredici milioni; però per abbonato l'Amministrazione introita il doppio per un effetto di tariffe.

L I B E R T I N I . La Francia ha avuto un enorme sviluppo. Comunque bisogna considerare che il fatturato deriva da una molteplicità di fattori quali le tariffe, il prezzo e la quantità...

P U G L I E S E . E la propensione al consumo...

M A S C I A D R I . Sarebbe bene poter comparare i dati.

P U G L I E S E . Per l'utente italiano siamo sulle 250 mila lire all'anno; per quello francese sulle 500 mila. Ad ogni modo, i colleghi della SIP potranno fornire dati più precisi in proposito.

Passerei ora ad alcune considerazioni sul secondo fattore da me indicato, il capitale di rischio. Noi riteniamo che il capitale di rischio, cioè il capitale della SIP, non sia oggi adeguato alla cifra d'indebitamento e a quella degli investimenti che vengono fatti. Dobbiamo ricordare che la convenzione prevede che la maggioranza del capitale azionario sia sempre, direttamente o indirettamente, posseduta dallo Stato. Ora lo Stato, per qualche tempo, ha dimenticato di fare l'imprenditore. Il non adeguamento del fondo di dotazione dell'IRI, non ha permesso di adeguare il capitale della SIP a quelle che erano le esigenze di sviluppo e l'investimento. Tutto ciò ha evidentemente spinto maggiormente verso l'indebitamento per non far cadere il servizio. Vorrei sottolineare che in questo caso c'è una responsabilità dello Stato imprenditore. Se fosse una impresa privata a non adeguare il capitale, la responsabilità si farebbe ricadere sugli azionisti. In questo caso, l'azionista è lo Stato e lo Stato non ha potuto — per sue difficoltà di bilancio — rispondere a quelli che erano i suoi impegni di adeguare il capitale sociale.

Vorrei però dire al senatore Avellone che io non vedo come irreversibile questo processo; cioè, non vedo perchè l'azionista privato (cioè il risparmio) non debba più affluire alla sottoscrizione di aumento di capitale della SIP. Una delle condizioni determinanti è che egli abbia sicurezza nell'investimento e anche nei rendimenti e che questi rendimenti non siano diversi da quelli che gli offrono possibilità alternative d'impiego.

A V E L L O N E . Mi riferivo soprattutto all'ultimo aumento del capitale, avvenuto nel 1978: duecentosessanta miliardi sono

stati sottoscritti in parte dalla STET e, in parte, da un consorzio di banche al di là delle sollecitazioni che erano state date.

PUGLIESE. Questo fatto e la quotazione in Borsa del titolo, ci dicono che oggi non c'è un *appeal* sufficiente perchè non c'è certezza di remunerazione; quella offerta negli ultimi anni, se confrontata con altri tipi di remunerazione offerte dai mercati finanziari, è stata insoddisfacente.

Ricordiamo che la SIP, sino a che ha potuto, ha distribuito dividendi del 7 per cento lordi, e che lo Stato si presenta sul mercato azionario — come concorrente — con i BOT al 14, 15 e 16 per cento esentasse.

Inoltre il rendimento è uno dei punti di richiamo non solo per l'azionista, ma anche per il creditore. Devo dire che negli incontri che ho con banche estere, una delle prime domande che mi pongono è: qual è il rendimento, quale dividendo distribuite? Giudicano la sanità delle aziende dal fatto se remunerino il capitale sociale e in quale entità. Tra l'altro, non vedo quale differenza ci sia, anche per l'utente, fra remunerazione del capitale sociale e pagamento degli interessi passivi sui debiti contratti in alternativa. Il capitale di rischio — che può non avere rendimento in presenza di particolari situazioni di gestione — dà maggiore tranquillità agli amministratori in quanto non comporta un rimborso come, invece, l'obbligazione o il debito. In conclusione, se si vuole far ritornare il risparmio — che c'è sempre stato: non dimentichiamo che nel Gruppo, nelle aziende quotate (STET, SIP e Italcable) il risparmio privato ha avuto sempre un'importante presenza — a questo tipo di investimento, deve essere praticata una politica di dividendi di maggiore interesse.

Ho notato una certa preoccupazione per il livello di indebitamento raggiunto dal gruppo STET, e in particolare dalla SIP. Vorrei ricordare che in più occasioni, da molti anni, noi abbiamo espresso analoghe preoccupazioni e segnalato l'andamento del fenomeno nelle sedi competenti. Vorrei ricordare in proposito tra l'altro l'indagine del Senato sul finanziamento delle imprese del

1978 (in quella sede fu evidenziata quale era la bassa capitalizzazione delle aziende e quindi come crescesse l'indebitamento); vorrei ricordare anche che il Governatore Menichella, aveva immaginato, per il finanziamento degli impianti e lo sviluppo delle aziende, una formula che prevedeva un terzo di afflusso di risparmio privato, un terzo di capitale proprio, un terzo di indebitamento. Questa sarebbe certo una formula ottimale; attualmente la partecipazione di capitale proprio è scesa al di sotto del 10 per cento: da qui la nostra insistenza sull'ente di gestione, l'IRI, perchè nei suoi programmi di richiesta dei fondi di dotazione sia incluso il sistema delle telecomunicazioni. Su questo punto il direttore Zurzolo ha già dato delucidazioni, dicendo qual è l'impostazione dell'IRI. Ci troviamo in un momento di particolare tensione del mercato creditizio, perchè i tassi d'interesse sono esplosi anche per la politica monetaria antinflattiva decisa dal governo — il tasso di sconto è stato portato a livelli mai raggiunti in Italia — e anche gli interessi passivi a breve sono cresciuti in misura abnorme. Si è avuta, quindi, la incapacità degli istituti a medio e breve termine alla raccolta del risparmio. Come è noto, oggi è un momento di grande difficoltà specie per gli istituti specializzati, che si approvvigionano attraverso l'emissione di obbligazioni.

Il senatore Libertini ha chiesto quali sono le correlazioni di indebitamento tra STET e SIP. Vorrei ricordare, prendendo il bilancio del 1979 della STET, che tutte le partecipazioni del gruppo STET, indicate per 714 miliardi, trovano un loro confronto con il capitale sociale, le riserve e i vari fondi e quindi con mezzi propri, che assommano a 716 miliardi. Abbiamo poi dei conti speciali delle controllate per 114 miliardi, che corrispondono a finanziamenti a lungo termine alle stesse e controllate per 114 miliardi. Sono quindi due postazioni speculari, in quanto sono finanziamenti speciali per la ricerca applicata e per l'elettronica che, concessi alla STET, sono stati ribaltati sulle società interessate. Abbiamo poi dei conti a breve, debiti verso società collegate, per 44 miliardi, cui fanno fronte, per una cifra

equivalente, crediti verso società controllate. In particolare alla chiusura dell'esercizio la SIP era debitrice della STET per 13 miliardi e 600 milioni.

Il senatore Libertini ha chiesto poi qualche dato sulla bilancia tecnologica del Gruppo. L'impegno di ricerca e di sviluppo del gruppo STET nel 1979 è stato del costo totale di 140 miliardi; l'occupazione in unità di 4.681 persone. La bilancia tecnologica del gruppo STET nel 1979 dà acquisti di ricerca e sviluppo all'estero per 8,5 miliardi e ricavi per licenze, assistenza tecnica e per ricerca fatturate all'estero per 17,1 miliardi. Abbiamo quindi un saldo attivo di 8,6 miliardi. Un altro dato: l'acquisto di ricerca e sviluppo all'estero del gruppo STET ha inciso sul costo totale della ricerca per il 6 per cento: infatti sono 8,5 miliardi su 140. Soltanto il 6 per cento, quindi, in termini di costo di ricerca e sviluppo fatti dal Gruppo, sono di acquisti dall'estero e trovano una compensazione positiva, come ho detto, nei ricavi. Non abbiamo elementi, però, per rispondere alla domanda del senatore Libertini, relativa alle spese di aziende estere. Possiamo soltanto dire che anche all'estero i costi di ricerca e sviluppo hanno grandezze importanti: in Francia il CNET, con un organico di 2.800 unità, ha costi per 240 miliardi; in Inghilterra si è tra i 100 e i 150 milioni di dollari; per l'ATT il costo della ricerca va valutato in 800 milioni di dollari.

Si è chiesto quali sono le prospettive per l'esportazione. Vorrei ricordare in proposito che il 90 per cento degli apparecchi oggi installati è concentrato nel Nord America, in Europa e in Giappone, quindi in paesi ad altissima industrializzazione, dove è praticamente impossibile penetrare. Rimane perciò soltanto il 10 per cento del mercato mondiale che può essere considerato accessibile. Non vediamo quindi per le nostre industrie un'alternativa valida sul mercato internazionale al mercato interno. Un grosso sforzo è stato intrapreso per aumentare la nostra penetrazione sui mercati di paesi in via di sviluppo, ma è uno sforzo che in questo momento riteniamo maggiore dei risultati che può dare a breve. Stiamo seguendo il mercato cinese; nella settimana scorsa si è

tenuto, con un grosso impegno da parte del nostro Gruppo, un simposio tecnico a Mosca. Guardiamo infatti con interesse al mercato dell'URSS e a tutti i mercati di oltre cortina, perchè riteniamo che debbano da un momento all'altro decollare — anche se attualmente sono in posizione di ristagno — e quindi dobbiamo fare ogni sforzo per essere presenti nel momento in cui si svilupperanno.

In questo momento le possibilità di esportazione sono estremamente ridotte. È evidente che per aziende con fatturato molto basso le proporzioni sono diverse: è più facile esportare, in termini assoluti, il 50 per cento della propria produzione quando il fatturato è di cinquanta miliardi! È opera difficile, dicevo, perchè non c'è una concentrazione: ci sono bisogni limitati in moltissimi paesi emergenti; vorrei ricordare che altri paesi accompagnano le esportazioni con sostegni governativi; recentemente, per esempio, abbiamo visto due grosse forniture assegnate a paesi i cui governi hanno finanziato, con operazioni da Stato a Stato, l'acquisto di impianti di telecomunicazione. Quando ci sono queste operazioni, sentiamo parlare di finanziamenti a 20-25 anni, con tassi di interesse che oscillano fra il tre e il cinque per cento. È evidente, dunque, che per fare certe operazioni occorre l'assistenza piena dello Stato.

Per quanto riguarda i problemi occupazionali vorrei dividere l'argomento in due parti: società ed enti di esercizio (e qui potrà rispondere meglio la SIP) e aziende manifatturiere, per le quali cercherò di essere molto chiaro, anticipando le risposte delle aziende che saranno da voi chiamate. Vediamo in tutto il mondo industrializzato porsi il problema di una caduta dell'occupazione nelle fabbriche, caduta che non è peculiare soltanto delle fabbriche di telecomunicazioni, ma di tutto il sistema industriale, per questo sentiamo da tempo parlare, a livello culturale, di una società post-industriale. Certamente l'elettronica ridurrà i posti di lavoro nell'industria; questo fenomeno è visibile e concreto, anche se non imminente, nelle fabbriche di telecomunicazioni. Il problema che si stanno ponendo i vari

paesi è come trasformare le fabbriche e, soprattutto, come poter assorbire, attraverso una osmosi verso i servizi, la disoccupazione che avverrà nell'industria delle telecomunicazioni. Noi siamo molto attenti al problema e non posso nascondere la nostra preoccupazione, che non è statica, di attesa, ma una preoccupazione di alternativa; oggi è difficile — nessuno vi riesce — fare delle valutazioni precise per tutta una serie di fattori esterni che possono modificare la logica del momento. Per esempio oggi tutti i paesi si pongono il problema della riduzione dell'orario di lavoro; quando valutiamo l'esuberanza di personale in futuro partiamo da un dato di fatto, cioè le 38 ore settimanali. È evidente che se in tutta l'Europa e nei Paesi industrializzati si dovesse ridurre l'orario di lavoro con sistemi alternativi (maggiori ferie, maggior tempo libero) il problema dell'occupazione diventerebbe meno pressante.

Uno degli aspetti che va considerato — e ne ho fatto cenno nel precedente intervento — è come viene governata l'introduzione dell'elettronica, perchè una introduzione estremamente accelerata, oltre a certi rischi per l' esercente, comporterebbe fatti traumatici per tutte le aziende manifatturiere, sia quelle esterne, che quelle interne del gruppo STET, perchè credo sia nostro dovere farci carico e assumere responsabili decisioni anche avendo presente la situazione occupazionale delle aziende esterne. È estremamente difficile immaginare delle diversificazioni che possano soddisfare questa esuberanza di manodopera. Le industrie di telecomunicazione sono specializzate nel fare telecomunicazione; noi non crediamo che ci siano degli spazi liberi, anzi vediamo un fenomeno opposto, cioè industrie che non erano specializzate in questo settore che tendono ad entrarvi, in quanto si tratta di un settore che ha possibilità di sviluppo.

Chiuderei questa prima parte di risposte ribadendo la fiducia nel sistema delle telecomunicazioni, nelle sue capacità di espansione, richiamando l'attenzione del Presidente e dei commissari sull'esigenza che sia riequilibrata tutta la struttura del sistema, che sia incentivato un interesse del rispar-

mio per le azioni delle società concessionarie, che siano riviste con una certa frequenza (non intendo accennare a una scala mobile o a una indicizzazione) e con un più spinto controllo (non voglio dire maggiore, perchè ciò presupporrebbe un controllo minore) dello Stato sulle esigenze tariffarie e finanziarie e che sia creato un mercato del credito accessibile.

LIBERTINI. Che cosa intende dire con « una certa frequenza »?

PUGLIESE. Dipende dall'inflazione. Noi riteniamo che una maggiore frequenza non significhi, alla fine dell'anno, un aumento maggiore di quello che è necessario, ma una maggiore frequenza nel senso di realizzare una serie di effetti positivi non soltanto per l' esercente. Una tardiva revisione tariffaria, come l'ultima, comporta degli squilibri nel bilancio recuperabili con maggiore difficoltà, perchè bisogna recuperare anche la tardività. Una certa tempestività, dunque, è fatto essenziale.

LIBERTINI. Con gli attuali tassi d'inflazione pensa lei che sia necessario apportare le modifiche una volta ogni anno?

PUGLIESE. Alcuni paesi europei — quindi non mi riferisco a paesi emergenti — con tasso d'inflazione inferiore al nostro fanno limitati aggiustamenti anche due o tre volte l'anno. Facendo una ipotesi d'inflazione del dodici per cento, è nostra opinione che l'impatto sul cittadino utente sia di diverso peso se invece di un dodici per cento in una volta fosse di un tre per cento quadrimestrale. È chiaro che questo è solo un esempio. Facilmente si parla di stangata quando l'aumento arriva dopo tre anni! In questo caso il tardivo recupero da parte dell'azienda ha un impatto negativo sul bilancio delle famiglie e quindi sull'opinione pubblica.

Ringrazio per l'attenzione e sono a disposizione per ulteriori chiarimenti se considerati.

Io avrei finito, se non ci sono altre domande.

P R E S I D E N T E . Ci saranno, ci saranno, dottor Pugliese.

Prego il professor Gigli di prendere la parola.

G I G L I . Signor Presidente, io sono chiamato a rispondere a domande essenzialmente di carattere tecnico; allora vorrei chiedere alla cortesia e alla pazienza dei presenti quanto tempo si ritiene di poter destinare a questo argomento.

P R E S I D E N T E . Grosso modo verso le 13,30 dovremmo chiudere.

G I G L I . Vi è un complesso di domande che tutte in sostanza si aggirano, con allacci diversi, intorno al problema della transazione dall'elettromeccanica all'elettronica. Indubbiamente, oggi, questo è il problema industrialmente più grosso; ma sarebbe un errore fermare l'attenzione soltanto su tale aspetto, perchè il processo nel quale la transizione s'inserisce è più ampio e più vasto; si è iniziato già da tempo ed è destinato anche a prolungarsi, direi, per gli altri venti anni di questo secolo.

Sta avvenendo nella telefonia una profonda trasformazione: si sta passando da una telefonia di tipo analogico ad una telefonia di tipo numerico. Che cosa vuol dire telefonia di tipo analogico, qual è appunto quella attuale? Il principio sul quale si fonda è che il segnale vocale, trasformato in oscillazione elettrica, viene trasmesso poi, a distanza di chilometri o di centinaia o di migliaia di chilometri, mantenendosi, istante per istante, uguale a se stesso; e giunto al punto terminale viene ritrasformato in segnale vocale, che deve essere identico fin quanto è possibile a quello iniziale. Ciò implica che in questa operazione si rispetti una serie di criteri di natura tecnica. Questo è il sistema sul quale si basa la telefonia attuale. È poi risultato da molte ricerche che, date le caratteristiche della voce, del nostro udito e di tutto un complesso di fatti, non è necessario trasmettere il segnale vocale in modo continuo, ma ci si può invece limitare a trasmetterne dei campioni naturalmente presi ad una frequenza molto

rapida, in modo che tra un campione e l'altro resti anche uno spazio di tempo libero. In sostanza si tratta di « affettare », diciamo così, il segnale vocale, di trasmetterne dei campioni; e si ha anche la possibilità di utilizzare lo spazio di tempo che rimane tra un campione e l'altro di una certa conversazione per trasmettere altre conversazioni. Si attuano così sistemi che consentono di trasmettere sullo stesso supporto fisico sin trenta e più conversazioni contemporaneamente, che si susseguono nel tempo. E si arriva così ad una telefonia detta di tipo numerico, perchè i campioni del segnale vocale vengono trasformati con un certo meccanismo abbastanza complesso in segnali che sono di tipo telegrafico. Un sistema così brevemente ed approssimativamente descritto, viene definito di tipo numerico o anche digitale, termine usato nella lingua inglese, ma che a me piace meno.

Perchè si compie questa trasformazione? Perchè si tende ad andare verso una rete integrata nei servizi e nelle tecniche; integrata nei servizi significa che la rete, e tutto il sistema, possano servire per la voce campionata nel modo anzidetto, ma anche per i servizi telegrafici e per i servizi dati, ed altresì per quel complesso di servizi che stanno ora entrando in funzione e il cui panorama è tuttora incerto anche se vi sono ormai ben individuate linee di sviluppo.

Per l'indirizzo verso una rete integrata nelle tecniche e nei servizi la SIP si è pronunciata fin dagli anni '60 intervenendo attivamente nella definizione delle sue caratteristiche. E debbo aggiungere che tutta l'Italia tecnica — esercenti e fabbriche — è intervenuta attivamente nel processo di specifica di quei sistemi che si dicono PCM, cioè di modulazione a codice, tendendo a progettare e costruire apparecchiature di tipo europeo. Si è così arrivati ad una normalizzazione europea, nell'ambito della CEPT, diversa da quella che si stava adottando nello stesso periodo negli Stati Uniti e nel Giappone. È stato un fatto significativo, perchè praticamente l'Europa ha adottato un proprio sistema, più adatto alle sue esigenze; e in questa normalizzazione europea la SIP e l'Italia hanno avuto una parte di primo

piano in aderenza a propri specifici problemi.

Tra l'altro desidero segnalare che con l'attuazione di questa normalizzazione europea e di queste apparecchiature di tipo nuovo si è in un certo modo chiusa la porta, per quanto riguarda l'Italia, alle tecniche e alle produzioni di tipo extra-europeo. È stato questo un atteggiamento preso responsabilmente, valutandone tutte le conseguenze, che non ha fatto piacere, per esempio, alle fabbriche italiane appartenenti alle cosiddette multinazionali, perchè esse non hanno potuto trasferire in Italia la loro tecnica, perchè quella adottata da noi era diversa. È questo, un particolare che va citato perchè risponde come fatto concreto all'accusa che spesso ci è stata fatta sui giornali — secondo me in modo non giusto — circa una specie di subordinazione o di condizionamento dell'azione italiana e in questo caso anche europea nei riguardi delle multinazionali. Noi siamo stati assolutamente non condizionati, tanto che si è adottato un sistema assai diverso.

L'altra importante conseguenza di questa azione si è avuta sul piano industriale delle commesse. Avendo sviluppato apparecchiature in proprio, secondo una tecnologia italiana, sia pure concordata con quella europea, le forniture SIP sono state riservate alla SIT-Siemens ed alla Telettra, cioè alle fabbriche più tipicamente italiane. Si sono cioè tenute fuori dalla fornitura alla SIP altre fabbriche pure operanti in Italia ma non di proprietà italiana.

Non è stato un atteggiamento discriminatorio, perchè così operando si sono compensate quelle fabbriche che si erano direttamente impegnate nel Paese per lo sviluppo dei nuovi sistemi.

Tutto questo è avvenuto naturalmente non senza una notevole opera di sviluppo e di ricerca. Tutti battevano, nello sviluppare queste apparecchiature di tipo numerico, una strada nuova e quindi i tentativi sono stati diversi, ma nel complesso il successo è stato pieno.

Giova sottolineare che queste apparecchiature di tipo numerico hanno consentito ai tecnici italiani di addestrarsi nel maneg-

giare il segnale numerico secondo tecnologie molto diverse da quelle della telefonia di tipo analogico; ciò ha richiesto alle fabbriche di attrezzarsi con personale adatto a trattare i nuovi problemi ed ha richiesto anche agli esercenti di adeguarsi all'impiego dei nuovi sistemi nelle proprie reti.

Tutto questo sforzo compiuto con l'obiettivo della rete integrata nelle tecniche e nei servizi ha aperto, in un certo modo, la via alla commutazione elettronica; perchè la commutazione elettronica — quella più moderna — è sostanzialmente fondata sulle tecniche numeriche.

Si sono così aperte in questo modo vie diverse non soltanto per noi, ma per tutto il mondo, per la scelta di ciò che si doveva fare in termini di commutazione elettronica. Una strada da percorrere poteva essere quella di costruire centrali elettroniche, secondo un'impostazione che più correttamente si deve chiamare semielettronica, nel senso di realizzare centrali costituite da un grosso calcolatore (in genere sono poi due i calcolatori per ragioni di sicurezza) e da una parte che è ancora di tipo elettromeccanico, anche se più raffinata di quella classica. L'altra strada era quella di realizzare centrali di tipo totalmente elettronico, in cui cioè non vi fossero parti in movimento o legate ad elementi di carattere meccanico.

L'Italia (in particolare la SIP che era soprattutto interessata a compiere una scelta appropriata) ha compiuto una scelta, negli anni tra il 1965 e il 1970, in favore delle centrali di commutazione completamente elettroniche.

Qual è la ragione per la quale si è compiuta questa scelta, in difformità dalla scelta che è stata compiuta in altri Paesi? Si è ritenuto di poter preferire le centrali elettroniche che pur erano meno sviluppate delle centrali semielettroniche essenzialmente per due motivi. Perchè il sistema telefonico italiano, dato lo sviluppo rapido che si aveva avuto dalla fine della guerra fino al 1960-65, e che è poi proseguito in questi ultimi quindici anni, disponeva di centrali elettromeccaniche di tipo relativamente recente. Infatti l'età media delle centrali elettromeccaniche, è inferiore agli

otto anni e quindi si è ritenuto non necessario disporre rapidamente di un sistema del tutto nuovo, mentre si poteva dare un po' più di tempo per la realizzazione di una soluzione completamente elettronica in alternativa a quella semielettronica. Ma l'altro motivo che è stato forse il più importante è stato quello che, volendo sviluppare in Italia una tecnica di centrali di commutazione elettronica, non si poteva chiedere alle due fabbriche italiane, e cioè alla Sit-Siemens in primo luogo e alla Telectra di sviluppare prima un sistema semielettronico, e subito dopo, a distanza di pochi anni, un sistema totalmente elettronico. Il sistema semielettronico sarebbe stato in servizio per un numero troppo breve di anni non sufficiente per ammortizzare i costi di ricerca; e si sarebbe imposto a tutto il complesso dei ricercatori italiani uno sforzo di sviluppo che effettivamente il Paese non avrebbe potuto affrontare. Si è così ritenuto opportuno passare subito alla soluzione completamente elettronica. Sono questi i motivi essenziali per cui si è compiuta questa scelta, che è diversa da quella compiuta da altri Paesi. Negli Stati Uniti, che erano evidentemente anche più avanti, si è affrontato il problema installando centrali semielettroniche e tuttora si continua in quel paese largamente in quel modo. Anche in altri paesi europei si è scelta, in accentuata misura una soluzione semielettronica; ma vorrei a questo proposito accennare ad alcuni fatti. La Germania, che pure disponeva di un complesso notevole di forze per la ricerca e lo sviluppo, ha anch'essa scelto inizialmente la soluzione semielettronica e poi ha deciso, circa un anno fa, di abbandonare questa via per passare alla soluzione elettronica. L'Inghilterra si è trovata in una posizione singolarissima; il sistema inglese era un sistema che ha rappresentato per anni l'ideale di tutti i gestori di servizi telefonici, perchè veniva impiegato un sistema di commutazione assolutamente unico costruito da alcune fabbriche. Questo fatto è stato considerato per un certo numero di anni un grande pregio del sistema inglese; ma si è poi visto che il sistema inglese non è stato in grado di

aggiornarsi tecnologicamente. Ad un certo punto gli inglesi hanno dovuto urgentemente correre ai ripari, ed il primo passo è stato un tentativo nella via diretta dell'elettronica ed è stato un insuccesso. Niente di grave, perchè tutti hanno avuto degli insuccessi in questa materia. Poi gli inglesi hanno dovuto prendere la decisione di installare centrali elettromeccaniche di tipo totalmente diverso da quello adottato fino ad ora. E così hanno potuto continuare lo sviluppo telefonico in attesa di poter installare centrali semielettroniche. La Francia si è trovata per circa venti anni in una specie di dormienza poichè secondo le direttive di De Gaulle, si è ritenuto che il settore telefonico, soprattutto nella parte di servizio urbano e di sviluppo dell'utenza, non fosse importante. Altri obiettivi erano infatti ritenuti più importanti. Di conseguenza il sistema telefonico francese si era sviluppato pochissimo, continuando anche con tecnologie elettromeccaniche non di primissimo piano. Ad un certo punto in Francia si è capita la gravità del problema e ci si è dati da fare con quella efficienza che i tecnocrati francesi mettono in queste operazioni. In Francia si è così sviluppato parallelamente un sistema che non è nè un sistema elettronico nè un sistema semielettronico. È un qualcosa di intermedio, ma certamente importante. Nello stesso tempo la Francia ha introdotto nel proprio sistema anche centrali elettromeccaniche più moderne di quelle che aveva avuto sino ad allora in servizio. E la Francia ora sta procedendo al rapido incremento di utenza, che arriva a due milioni di incremento l'anno, per recuperare il tempo perduto.

Noi, per le ragioni che ho indicato, abbiamo invece ritenuto opportuno continuare ad impiegare centrali elettromeccaniche sufficientemente moderne, e che, grosso modo, possano durare tranquillamente ancora altri quindici-venti anni, e puntare, d'altra parte, sulla soluzione pienamente elettronica appoggiandoci a quelle che erano le due industrie italiane in grado di affrontare un problema certamente molto complesso come è quello della commutazione puramente elettronica.

A questo punto mi pare che si debba anche fare un'altra osservazione. Perché si vogliono introdurre centrali elettroniche o semielettroniche? Ci sono molte ragioni in favore dell'impiego di centrali elettroniche o anche semielettroniche. Una ragione che può sembrare abbastanza banale, ma che è invece importantissima, è che le centrali elettroniche (o semielettroniche) occupano uno spazio, rispetto ad una centrale elettromeccanica di eguale capacità, inferiore di circa un quarto, un quinto. Il che significa molto nel complesso problema di ampliamento degli edifici che spesso sono causa del blocco all'espansione del servizio telefonico. Questa è una ragione che giustificherebbe forse anche da sola, questo passaggio. Ma ce ne sono altre. Una è quella che le centrali elettroniche possono offrire nuovi servizi agli utenti. Ma attenzione: i nuovi servizi che si offrono con le centrali elettroniche agli utenti sono servizi aggiuntivi. Il servizio base, che è quello di scambiarsi informazioni vocali, non è molto diverso con le centrali elettroniche rispetto a quello con le centrali elettromeccaniche. Viceversa le centrali elettroniche possono offrire una serie di servizi aggiuntivi in certo modo opzionali. Ce ne sono moltissimi. Si può concepire la soluzione facendo tre o quattro cifre invece di sette, ripetere lo stesso numero automaticamente quando si trova l'abbonato occupato. Se un utente si sposta da una sede all'altra la centrale sposta la chiamata.

Si possono fare delle conversazioni multiple e cioè durante una conversazione in corso fare intervenire un altro utente per avere informazioni e poi riprendere la conversazione a due. In sintesi con le centrali elettroniche si possono offrire servizi molto graditi all'utenza, che non possono invece farsi con il sistema elettromeccanico, quali per esempio avvertire un utente che sta conversando che è chiamato e così, se vuole, preferire una conversazione ad un'altra. E tanti altri servizi di questo genere. Ma fra tutti questi servizi quello forse più gradito all'utente sarà l'innovazione relativa alla documentazione. Oggi le centrali elettromeccaniche non possono offrire una documentazione completa soprattutto per le comuni-

cazioni interurbane, se non con costi estremamente elevati.

Invece le centrali elettroniche possono offrire la documentazione all'utente con costi aggiuntivi moderati, e quasi naturalmente, dato che hanno un calcolatore dotato di grande memoria il quale è perciò in grado appunto di effettuare queste operazioni e fornire all'utente la suddetta documentazione in modo pressochè completo. Si tratta certo di uno degli aspetti più interessanti e che più spingono, assieme agli altri fin qui elencati, all'istituzione del sistema elettronico.

Del resto l'azione della SIP è stata sempre volta a perseguire detti obiettivi. Per farlo si è percorsa già una lunga strada, anche se ancora molta bisogna percorrerne. Nel parlare dell'argomento in altre sedi ho usato un'espressione, che è stata anche criticata, presa dal linguaggio dell'evoluzione: ho detto cioè che tutte le centrali attualmente in servizio od in corso di sperimentazione, sono delle « scimmie »; e che non si è cioè ancora arrivati all'« uomo », ossia a quella centrale di tipo elettronico che veramente potrà essere quella del futuro. Non è evidentemente un atteggiamento pessimistico ma, anzi una considerazione che mi sembra abbastanza realistica.

L'introduzione di centrali elettroniche determina d'altra parte altri grossi e complessi problemi. In una città come Roma, ad esempio, alle ottanta centrali oggi in servizio, di tipo elettromeccanico, verranno gradualmente ad aggiungersi quelle di tipo elettronico: ce n'è già una, la Colombo e ad essa ne seguiranno in breve altre. Si costituirà cioè, sopra la presente rete di centrali elettromeccaniche, un'altra rete di centrali elettroniche; e così, in un breve giro di tempo, vi saranno utenti collegati alla rete elettronica, e quelli collegati alla rete elettromeccanica; questi ultimi andranno diminuendo man mano che aumenteranno gli altri. Si offriranno così due servizi, sostanzialmente diversi, uno più ricco ed uno meno ricco; il che farà, per la verità, anche nascere altri problemi: tutti gli utenti pagheranno la stessa tariffa o tariffe diverse? Nel primo caso, evidentemente, quelli che fruirono del servizio meno ricco finiranno per pa-

gare a favore di quelli che fruiranno del servizio più ricco. Si farà invece versare a questi un supplemento? Questa sembrerebbe a me la strada più giusta, però darebbe vita, per altri quindici o venti anni, a due categorie di utenti telefonici: utenti di categoria A ed utenti di categoria B; o, più brutalmente, di prima e di seconda classe.

È un problema che esiste e che interessa gli utenti di tutto il mondo. E forse non è male che l'Italia, la quale soffre di tante difficoltà tariffarie, consideri anche questo aspetto.

Vi è poi un'altra questione, alla quale la SIP ha posto attenzione, ed è quella del costo delle centrali elettroniche. Noi abbiamo la netta sensazione, anche per le conoscenze che ci derivano dalla parentela con la Sit-Siemens, che nella prospettiva le centrali elettroniche dovranno venire a costare di meno. Però è appunto solo una prospettiva. Nell'attuale momento, e per un certo periodo di tempo, non è detto che costino di meno, perchè, evidentemente, per i primi anni sul loro costo influiranno necessariamente anche tutti gli altri costi di sviluppo e di sperimentazione, proprio per il fatto che la tecnologia si sta rapidamente evolvendo. Oggi si possono costruire centrali elettroniche che solo cinque anni fa non erano assolutamente concepibili, perchè l'evoluzione della microelettronica — cioè dei componenti a semiconduttori, ma di dimensioni ridottissime — ha fatto tali progressi in questi anni, e continua a farli, che il panorama tecnologico-costruttivo va variando rapidamente: non vorrei dire di anno in anno, ma quasi. Ci si trova quindi in una continua evoluzione ed i costi sono soggetti anche essi a notevoli evoluzioni.

E qui l'accento porterebbe molto fuori da questo campo: ad esempio all'estrema importanza che in un paese il quale voglia essere telefonicamente aggiornato, si sviluppi parallelamente una fabbricazione di microelettronica in grado di essere in linea, come appunto si fa nel resto del mondo. In questa direzione l'Italia, come dicevo, è anche attrezzata, ma bisogna naturalmente che in essa si mantenga.

LIBERTINI. Lei ha parlato di un mutamento di costi. In che direzione?

GIGLI. In prospettiva in diminuzione, senza dubbio. Il che, ripeto, è naturalmente legato alla evoluzione tecnologica di cui parlavo ed al volume di produzione; man mano che si supererà una certa soglia, si potranno realizzare certe riduzioni. Ovviamente non potrà esservi alcuna riduzione senza una prospettiva del genere.

Le centrali elettromeccaniche si sono sviluppate attraverso un processo che raggiunge ormai i cento anni, essendosi iniziato intorno agli anni 1880-1885. Le centrali telefoniche costituiscono fra i vari apparati un qualcosa di eccezionale, nel senso che dopo che una centrale è stata attivata essa deve continuare a funzionare ininterrottamente, giorno e notte, anno dopo anno, per venti, venticinque anni di vita. Anche quando si sostituiscono alcune parti, per guasti o per usura, la centrale come tale è sempre in servizio. E questo è un caso quasi eccezionale, perchè anche le centrali per la produzione di energia elettrica ogni tanto si possono fermare: si effettua la manutenzione e si rimettono in servizio; mentre le centrali telefoniche, ripeto, una volta attivate non si fermano più, salvo le necessarie sostituzioni di parti.

Ora tale risultato di elevata affidabilità si è aggiunto attraverso uno sviluppo di decenni. Le centrali elettroniche e semielettroniche attuali sono ancora molto lontane da questo grado di affidabilità. Come dicevo, sono ancora più scimmie che uomini, per cui non danno la stessa affidabilità, tanto che vi sono dei calcolatori in funzione, in parallelo, pronti a sostituirsi l'un l'altro.

L'evoluzione è in corso, ma naturalmente deve essere graduale, anche per altri motivi: ad esempio la non facile sostituzione degli impianti e il processo di affinamento che va proseguendo. Tutto questo processo di trasmissione, dalle tecniche numeriche per la trasmissione verso le centrali elettroniche, in Italia, è stato vigorosamente perseguito e vorrei dire — se mi si consente una espressione che pu' anche apparire in una certa misura orgogliosa — spinto e provocato dal-

la SIP. In certi settori, come quello delle apparecchiature PCM, cui ho fatto cenno, essa è stata propellente in larga misura; meno nelle centrali perchè il problema era un po' più complesso. Credo quindi che il lavoro fatto e quello preparato per gli anni prossimi sia meritevole di lode; e può anche apparire un po' presuntuoso che ciò sia detto da chi, come me, che a tale indirizzo ha partecipato in misura, non vorrei dire determinante perchè si tratta di un'attività collegiale, ma certo tale da averlo in larga misura influenzato.

Concludendo non ci pare di aver operato male. Ci sembra di aver operato nell'interesse in primo luogo del Paese e poi anche nel duplice interesse del servizio all'utenza e del sistema industriale italiano, sempre tenendo di vista, ripeto, lo scopo ed il fine di creare una rete integrata nelle tecniche e servizi. Integrando ancor più di quanto oggi non si faccia, tutti i servizi nella rete telefonica, evidentemente si realizza un grande risultato: un miglior sfruttamento dei mezzi per trasmettere anche i nuovi servizi; in modo particolare mi riferiscono al servizio trasmissione dati che è il più prossimo ed interessante.

E a questo proposito vorrei rispondere ad una osservazione formulata da qualche parte, con la quale ci si domanda se la rete telefonica è in grado di accogliere tutto il traffico che scaturirà per effetto della trasmissione dati. La risposta è pienamente positiva. È chiaro che dalla trasmissione dati il gestore del servizio telefonico si aspetta un notevole apporto di traffico. Questo traffico, però, e pur sempre — anche in una prospettiva molto larga — una percentuale relativamente modesta del traffico telefonico normale. Quindi, non ci sono preoccupazioni. In sostanza, la rete telefonica risulta interessata dalla parte sempre crescente — e rapidamente crescente, aggiungo — della trasmissione dei dati; così, fondendo tutti questi vari servizi mediante un unico strumento, si realizzano evidentemente economie che possono, poi, andare a vantaggio degli stessi utenti.

Prima di concludere questo intervento, devo chiarire — perchè non sorgano equi-

voci — un altro punto. Tutto quanto ho detto in rapporto alle scelte compiute dalla SIP, in accordo con l'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni (uno stretto accordo, sempre esistito, devo dire, che tra l'altro trova anche conferma in un documento composto di quattro volumi, di cui questo che vedete è il più piccolo, che rappresenta una specie di *summa charta* di tutta la telefonia e le telecomunicazioni italiane) tutto quanto ho detto, quindi, a quanto contenuto anche in questo documento, è valido per le centrali elettroniche di tipo urbano.

Nelle grandi centrali di transito, da collocare nei ventuno centri di compartimento, la scelta della SIP (come del resto quella dell'Azienda di Stato, che è pure molto interessata al problema) è stata viceversa indirizzata verso l'installazione — come già si è fatto — di centrali bensì elettroniche, ma di tipo semi-elettronico.

La scelta compiuta per le centrali di transito, non è affatto in contrasto con quella accennata prima per le centrali urbane; e ciò per la situazione di fatto esistente. L'incremento cioè di linee interurbane — e, quindi, le relative centrali di commutazione — è stato così forte e continua ad esserlo, che il numero di linee che devono essere commutate in una centrale interurbana è talmente grande, che non si poteva continuare a commutare decine di migliaia di circuiti in centrali di tipo elettromeccanico. Ed allora, è stato necessario indirizzarsi subito verso la soluzione che si presentava più immediata: installare, appunto, centrali semi-elettroniche. E così è stato fatto impiegando centrali di tecniche diverse a Milano, a Firenze, Roma, Palermo, Napoli, che è stato uno dei centri che prima ha ricevuto centrali di tipo semi-elettronico. E ciò non è in contrasto, ripeto, con la politica seguita per le centrali urbane in quanto si è dovuto tener conto di queste considerazioni reali.

Le centrali urbane in genere hanno una dimensione al massimo di diecimila linee, oltre le quali conviene fare una nuova centrale, anche per ragioni di economicità della rete. Le centrali interurbane si devono invece concentrare; si possono anche frazionare ma con qualche difficoltà. Ebbene, queste

centrali stavano diventando così grosse che bisognava necessariamente passare alla introduzione di centrali di tipo semi-elettronico, in attesa che si sviluppessero le centrali elettroniche; il che, del resto, si sta facendo concretamente da parte di tutti i fornitori.

E pertanto per le centrali di transito la SIP è ricorso, come l'Azienda di Stato, ai vari fornitori che erano in grado di dare apparecchiature del genere, e così saranno oggi installate nella rete italiana centrali provenienti dai diversi fornitori che sono presenti in Italia.

Il notevole sforzo per la nuova rete si è compiuto appoggiandosi ad enti di ricerca. Prima di tutto a quello più vicino alla SIP, il CSELT di Torino, creato apposta per essere di ausilio alle società concessionarie per poter escogitare nuove soluzioni, affrontare nuovi problemi e, in certi casi, anche per risolvere determinati problemi che i laboratori delle fabbriche o non prendevano in considerazione perchè non interessati, o non potevano semplicemente risolvere.

Naturalmente nello sforzo per introdurre o meno queste innovazioni, ci si è appoggia-

ti anche ai laboratori delle fabbriche; in primo luogo, evidentemente, a quello della Sit-Siemens.

Il dottor Pugliese ha già accennato alle ingenti spese sostenute per la ricerca (senza dubbio indirizzate in larga misura verso il problema della innovazione tecnologica nella telefonia). A questo punto quindi non mi rimane che ripetere che, a mio avviso, il complesso delle cose fatte e predisposte dovrebbe essere giudicato positivamente. Ovviamente, i miei colleghi ed io siamo a disposizione per fornire alla Commissione ulteriori chiarimenti.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, resta inteso che il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato alla seduta pomeridiana con inizio alle ore 17.

I lavori terminano alle ore 13,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA